

L'economia dello sviluppo in pillole (Marco Missaglia, Università di Pavia, aprile 2002)

L'economia dello sviluppo cerca di dare risposta a tre problemi. Il primo consiste nell'identificazione delle ragioni da cui dipendono i bassi livelli di reddito pro capite delle economie arretrate. Il secondo è l'identificazione dei fattori, dei processi che possono portare al superamento dell'arretratezza, ovvero, in primo luogo, ad una crescita sostenuta nel tempo del reddito pro capite. Il terzo è la comprensione delle strategie attraverso le quali la crescita del reddito medio pro capite possa tradursi in una effettiva riduzione della povertà per la maggior parte delle persone che la vivono. La differenza fra i termini "crescita economica" e "sviluppo economico" si lega proprio alla separazione fra questi tre problemi: per intendersi, si può avere crescita senza sviluppo laddove si siano risolti i primi due senza però avere risolto il terzo.

Crescita economica (I): da cosa dipende il livello del reddito pro capite di un paese?

Immaginiamo, evidentemente in modo del tutto metaforico ma non per questo meno utile, una economia nella quale si produca un solo bene, per esempio il bene "pasti al ristorante". Lavorare in questa economia significa produrre pasti al ristorante, vuoi nella condizione di cuoco, di cameriere oppure ancora di addetto alle pulizie del ristorante. Il livello del Pil reale in un dato anno per questa economia immaginaria sarà perciò misurato dal numero di pasti che in quell'anno sono stati prodotti e venduti. Diciamo 300 mila pasti. Perché 300 mila e non 200 o 500 mila? Prima di rispondere a questa domanda sgombriamo il campo da un possibile equivoco. Si potrebbe dare il caso in cui sono stati prodotti e venduti 300 mila pasti in un dato anno benché la capacità produttiva dell'economia sia superiore, diciamo pari a 500 mila pasti all'anno. In quest'ultimo caso l'economia in questione si sta confrontando con un tipico problema di domanda: il numero e la qualità di cuochi e camerieri, gli spazi adibiti ai servizi di ristorazione, la quantità e qualità dei beni strumentali (pentole, piatti, tavoli, sedie, stufe a gas ecc.) di cui l'economia dispone, le forniture di beni intermedi (ingredienti per la preparazione dei piatti da consumare, energia elettrica, ecc.) necessari all'ottenimento del prodotto finale, insomma l'insieme di tutti i *fattori produttivi* è per ipotesi tale da garantire all'economia la capacità di produrre 500 mila pasti all'anno. Tuttavia, e sempre per ipotesi, le persone non vanno al ristorante molto spesso e così solo 300 mila pasti all'anno vengono effettivamente prodotti e venduti. La capacità produttiva dell'economia resta parzialmente inutilizzata: alcuni cuochi e camerieri saranno licenziati e si troveranno così in stato di disoccupazione, alcune pentole non verranno più utilizzate e invecchieranno in qualche scaffale, eccetera. Evidentemente il problema di questa economia non è quello di accrescere la propria capacità produttiva, ma di far sì che quella di cui già dispone venga pienamente utilizzata. E questo non è un problema tipico delle economie povere, giacché con esso si confrontano anche molte economie ricche alle quali può succedere che, dopo avere accumulato tanta capacità di produrre beni e servizi, parte di essa resti inutilizzata (con gravi danni sociali, basti pensare alla disoccupazione e alle sue conseguenze anche psicologiche). Il problema tipico delle economie povere è invece, almeno nella gran parte dei casi, diverso. In una economia arretrata si resta disoccupati non tanto perché le persone non vanno al ristorante e perciò si viene licenziati, ma perché non vi sono ristoranti nei quali trovare impiego. In termini più appropriati, il problema di una economia povera non è quello di utilizzare pienamente la propria data capacità produttiva, ma di accrescerla nel tempo. Poiché qui a noi interessa discutere di sviluppo economico, faremo l'ipotesi che il Pil reale dell'economia immaginaria di cui stiamo discutendo sia pari a 109,500 milioni di pasti all'anno e che tale quantità coincida con la massima capacità produttiva dell'economia stessa: mettendo tutti al lavoro, impiegando tutte le pentole e le stufe a gas a disposizione, utilizzando tutti gli spazi a disposizione per la costruzione di ristoranti e così via, l'economia arriva a produrre 109,500 milioni di pasti ogni anno. Se la popolazione del nostro paese

immaginario è pari a, diciamo, 600 mila persone, ciò significa che il Pil reale pro capite è pari a ½ pasto al giorno. Ciascuno, in media, mangia soltanto mezza volta al giorno. E' chiaro che dietro a questa media si celano normalmente importanti differenze nella distribuzione del reddito (chi mangerà un pasto al giorno, chi nessuno), ma questo è un tema su cui torneremo in seguito. Il punto che ora ci interessa enfatizzare è che il reddito pro capite di questa economia è davvero molto basso – solo mezzo pasto al giorno! – e che occorre capire le cause di una così drammatica situazione.

Per farlo ipotizziamo che tutta la popolazione della nostra economia sia in età lavorativa (non ci sono né bimbi molto piccoli né anziani ormai condannati all'inattività). Si tratta ancora una volta di una ipotesi non realistica e semplificante, ma, come spesso accade in economia, nulla cambierebbe rispetto ai nostri scopi se ne adottassimo una più realistica. Questa ipotesi ci consente di affermare che ½ pasto al giorno non è soltanto il reddito pro capite, ma anche la produttività del lavoro. In media, ciascuno dei 600 mila lavoratori di questa economia produce ½ pasto al giorno, così che la produzione complessiva è pari, come già sappiamo, a 109,5 milioni di pasti all'anno. Il reddito pro capite è basso perché bassa è la produttività del lavoro. Siamo qui ad un punto concettualmente fondamentale: per accrescere il reddito pro capite dell'economia, che è condizione necessaria per lo svolgersi di qualsiasi processo di sviluppo economico, occorre trovare il modo di aumentare la produttività del lavoro.

Da cosa dipende, allora, il livello della produttività del lavoro? Perché, in media, i lavoratori dell'economia che stiamo immaginando sono così poco produttivi e riescono a produrre solo ½ pasto al giorno? Certamente non possiamo ipotizzare che siano degli stupidi e degli incapaci! Sarebbe, questa, una spiegazione razziale del sottosviluppo e, benché qualcuno possa essere tentato di sostenerla, a me pare che essa sia non solo moralmente ripugnante, ma anche storicamente infondata. Le ragioni della bassa produttività media del lavoro sono molteplici: può darsi il caso in cui i lavoratori abbiano a disposizione poche pentole e poche stufe a gas, ragion per cui, pur infondendo un grande sforzo nel loro lavoro, di certo non possono fare miracoli. Può accadere, ancora, che la bassa produttività del lavoro derivi dal fatto nessuno ha mai insegnato a questi lavoratori come cucinare. Certo, ciascuno può imparare da solo e con l'esperienza, ma persino questo modo più informale di apprendere (che gli anglosassoni chiamano *learning by doing*) non conduce a grandi esiti quando intorno a sé il livello medio di abilità è basso: c'è poco da imparare!

Un'altra ragione potenzialmente in grado di spiegare la bassa produttività del lavoro consiste nell'arretratezza tecnica dello stock di capitale nelle mani dei lavoratori: pentole vecchie che si rompono spesso, stufe a gas che funzionano un giorno sì e l'altro no, ecc. non possono certo aiutare i lavoratori ad essere molto produttivi. Infine, una ulteriore ragione di bassa produttività del lavoro si potrebbe ritrovare nell'inefficienza del sistema di distribuzione del gas. La rete pubblica, come ben sa chiunque abbia viaggiato anche in modo casuale in un paese povero, può essere così malmessa che più volte al giorno si interrompe l'erogazione del servizio. Lo stesso può valere per l'acqua e per l'elettricità.

Proviamo a schematizzare quanto abbiamo sin qui discusso. Qualsiasi processo di sviluppo economico deve innanzitutto porsi il problema di incrementare il livello del reddito pro capite. Il livello del reddito pro capite è determinato dalla produttività del lavoro. La produttività del lavoro, a sua volta, dipende da:

- 1) la disponibilità di **capitale fisico** per ciascun lavoratore (quantità di pentole, di stufe a gas, frigoriferi in cui conservare i cibi, credenze in cui riporli, e così via). Quanto maggiore la quantità di capitale fisico accumulata nel tempo e a disposizione dei lavoratori, tanto maggiore la loro produttività;
- 2) la disponibilità di **capitale umano** per ciascun lavoratore. Lavoratori istruiti, cui qualcuno ha insegnato come cucinare, saranno più produttivi di lavoratori meno istruiti. Lavoratori esperti, che con il tempo e l'imitazione dei loro colleghi hanno imparato a cucinare, saranno più produttivi di lavoratori inesperti;
- 3) lo stato della **tecnologia**. Pentole robuste che si usurano più lentamente, stufe a gas “di ultima generazione” che consumano poco e non si guastano mai, ecc. sono tutti elementi che

permettono a ciascun lavoratore di produrre più di quanto potrebbero fare con aggeggi di vecchio stampo;

- 4) la disponibilità di **capitale sociale**. Con questa espressione facciamo riferimento a tutti quegli elementi di coesione sociale che, per restare alla nostra metafora dell'economia-ristorante, permettono alla rete del gas, dell'acqua e dell'elettricità di funzionare in modo appropriato. Gli economisti in passato sottovalutavano la rilevanza del capitale sociale come input necessario allo sviluppo economico, ma oggi molti di essi ne riconoscono la centralità. Alcuni lo chiamano *governance*, altri *institution building*, altri ancora *developmental state*; in ogni caso Fermiamoci per un momento soltanto e pensiamo a ciò che è necessario per fare funzionare in modo appropriato la rete di distribuzione del gas (e, più in generale, per fornire in modo appropriato beni pubblici o comunque generatori di forti esternalità positive). Bene, occorre prima di tutto impiantare la rete; occorre poi una costante opera di manutenzione, la quale potrà essere efficace soltanto in quanto venga organizzata da ingegneri, tecnici ed operai specializzati; occorrono perciò facoltà di ingegneria, corsi di aggiornamento per tecnici ed operai specializzati, e così via. Chi fornisce tutti questi beni? Chi provvede alla messa in opera di una rete di distribuzione del gas? Chi ne cura la manutenzione? Chi produce servizi di istruzione universitaria e specializzata? Chi organizza e promuove i corsi di aggiornamento? Poiché tutti i beni a cui abbiamo fatto riferimento producono significative esternalità positive, è naturale che in molti paesi oggi sviluppati essi siano stati prodotti e/o finanziati almeno in parte dallo Stato, o comunque da una qualche amministrazione pubblica. Sappiamo infatti che quando alla produzione o al consumo di un certo bene si associano esternalità positive, il mercato tende a fornirlo in misura insufficiente. Tuttavia, affinché lo Stato possa contribuire in parte a produrre e/o finanziare questi beni, esso deve poter raccogliere tasse dai propri cittadini. In altri termini: lo "Stato" non è un soggetto terzo rispetto ai cittadini, lo Stato è semmai un patto sociale, un accordo fra cittadini che tra di loro convengono di pagare le tasse, cioè di mettere nel comune salvadanaio un contributo che dovrà servire al finanziamento di quei beni che i soggetti privati, al di fuori di quel patto, non sarebbero incentivati a produrre in misura socialmente ottimale. Per questo la coesione sociale è un elemento essenziale di un processo di sviluppo: perché senza di essa la qualità e quantità di beni pubblici o comunque generatori di esternalità positive è insufficiente e, quindi, la redditività degli investimenti privati ne risente negativamente (se la fornitura di gas è soggetta a continue interruzioni, non mi sarà possibile offrire un servizio accettabile al cliente del ristorante, dovrò sostenere costi più elevati, ecc.)

Crescita economica (II): l'accumulazione di fattori produttivi ed il cambiamento tecnico

Capitale fisico, capitale umano, tecnologie più avanzate, capitale sociale. Se queste sono le determinanti fondamentali del livello del reddito pro capite e dunque, in ultima analisi, del grado di sviluppo economico, è naturale chiedersi da che cosa queste determinanti siano a loro volta influenzate. Come si fa ad incrementare il livello di capitale fisico di cui si dispone? E il livello di capitale umano? Le nuove e migliori tecnologie cascano dal cielo?

Tralasciamo per ora la questione dell'accumulazione di capitale sociale (che è relativamente nuova in economia dello sviluppo e su cui perciò non c'è ancora un sufficiente grado di consenso) e concentriamoci invece sugli altri fattori produttivi.

Che cosa accomuna l'acquisto di una pentola in più per la cucina del ristorante (capitale fisico) con la frequenza di un corso specialistico di, diciamo, cucina mediterranea (capitale umano)? E che cosa accomuna questi due distinti atti di accumulazione con la sostituzione della vecchia macchina da scrivere con un nuovo computer (progresso tecnologico)? Il punto comune è che in ciascuno di questi casi qualche soggetto nell'economia ha rinunciato al consumo presente, cioè ha compiuto un atto di risparmio, per finanziare un atto di investimento che gli consenta di consumare di più nel futuro. Ad esempio, il cuoco ha rinunciato alla consueta gita del fine settimana e ha utilizzato il danaro così risparmiato per pagare le spese di iscrizione al corso avanzato di cucina mediterranea.

Perché lo ha fatto? Perché conta, grazie al corso, di diventare più bravo e guadagnare in futuro un reddito superiore a quello sino a qui ottenuto, ciò che gli permetterà di fare più gite nei fine settimana. Anche il progresso tecnologico, e non soltanto l'accumulazione di capitale fisico ed umano, trae origine almeno in parte da un sacrificio di consumo corrente. Si immagini una impresa automobilistica che riesca a mettere a punto la famosa auto elettrica. Come ha fatto? Lo ha fatto attraverso una intensa attività di ricerca e sviluppo (R&S nel gergo aziendale), cioè pagando profumatamente ingegneri, ricercatori, macchinari sofisticati, ecc.. Queste spese per lo sviluppo del nuovo prodotto costituiscono denaro sottratto al consumo corrente, denaro che per esempio avrebbe potuto essere distribuito agli azionisti nella forma di dividendi più elevati e che gli azionisti stessi avrebbero potuto utilizzare per il consumo corrente.

Riassumiamo i punti fondamentali: la crescita del reddito pro capite dipende dall'accumulazione di capitale fisico, di capitale umano e dal progresso tecnologico. L'attività di accumulazione e di cambiamento tecnico, a sua volta, richiede rinuncia al consumo presente, atti di **risparmio** che possano permettere atti di **investimento**. Il detto popolare secondo cui "il risparmio è all'origine della ricchezza delle nazioni" trova qui un suo solido fondamento.

Dalla crescita economica allo sviluppo economico

Proviamo a pensare ad un paese molto povero, nel quale la maggior parte della popolazione guadagna un reddito appena sufficiente a soddisfare i bisogni primari, la mera sussistenza. Inutile dire che in una tale economia vi sarà anche chi non ce la fa neppure a soddisfare queste esigenze di base, chi vive in estrema povertà ed è a rischio di morte prematura, malattie gravi ed endemiche e così via. Da dove può venire in una simile economia il risparmio? Come si può pensare che le persone possano compiere atti di rinuncia al già così ridotto consumo corrente?! Sta qui, come molti economisti hanno messo in luce, la drammatica difficoltà di avviare un processo di sviluppo economico: bisognerebbe risparmiare, cioè rinunciare al consumo corrente, ma il consumo corrente è così basso da risultare sostanzialmente incompressibile. Come se ne esce?

Una prima soluzione cui è spontaneo pensare consiste nel ricorrere ai **mercati finanziari internazionali**, ovvero al risparmio generato in altri paesi del mondo. Torniamo al cuoco del nostro esempio precedente ed immaginiamo questa volta che si tratti di un cuoco piuttosto povero, uno che certamente non si può permettere di andare in gita nei fine settimana e che pertanto non può rinunciare a questo tipo di consumo. Non riesce a risparmiare, a mettere da parte il danaro necessario a pagarsi il corso di cucina mediterranea che gli consentirebbe di fare il salto di qualità e di incrementare il suo reddito del, diciamo, 20% all'anno. E' chiaro che questo problema potrebbe essere facilmente risolto se ci fosse nel mondo, al di fuori del nostro paese povero, un risparmiatore od un pool di risparmiatori (un fondo pensione, per esempio, oppure ancora un fondo di investimento) disposto a prestare al nostro cuoco il danaro necessario a pagarsi il corso richiedendo in cambio un interesse del, diciamo, 8%, tasso che ipotizziamo superiore a quello che il risparmiatore realizzerebbe impiegando il proprio denaro dentro ai confini nazionali¹. Se tutto andasse in porto senza problemi ci si troverebbe in una situazione in cui tutti stanno meglio. Sta meglio il cuoco, che è riuscito a frequentare il corso e ad aumentare il suo reddito del 12% (al 20% di incremento lordo occorre sottrarre l'interesse dell'8% pagato al risparmiatore/prestatore); sta meglio il risparmiatore, che ha ottenuto un rendimento dell'8% che non avrebbe guadagnato altrimenti. Stanno meglio, infine, anche i consumatori, i quali potranno usufruire di un servizio di ristorazione migliore. Questo esempio racchiude ciò a cui si allude quando ci si riferisce alle

¹ Questa ipotesi deriva dalla cosiddetta legge dei rendimenti marginali decrescenti dei fattori produttivi. In questo contesto essa significa una cosa molto semplice. Se il corso di cucina viene frequentato da un cuoco che vive in un paese ricco e che ne ha già frequentati molti altri, è chiaro che esso "aggiunge" poco alla produttività e alla abilità del cuoco. Ma se questo stesso corso viene frequentato da un cuoco di un paese povero cui per la prima volta si presenta una simile opportunità, è ragionevole immaginare che il corso aggiunga molto di più in termini di incremento di produttività e abilità. In termini un po' più tecnici: l'investimento in capitale (umano o fisico che sia) è tanto più redditizio quanto minore è lo stock di capitale iniziale, di partenza.

cosiddette “potenzialità della globalizzazione dei mercati finanziari”. La possibilità per i risparmiatori dei paesi ricchi di impiegare i propri risparmi nei paesi poveri costituisce una grande opportunità per questi ultimi, i quali potenzialmente riescono come nell’esempio a finanziare investimenti che altrimenti non si sarebbero realizzati.

Ma è vero che i risparmi si muovono dai paesi ricchi verso quelli poveri? Quanti cittadini italiani impiegano i propri risparmi in Burkina Faso o in Mozambico? Purtroppo ciò non accade ed occorre tracciare una distinzione quantomeno fra i paesi molto poveri (come il Burkina Faso ed il Mozambico) ed i paesi che, pur essendo certamente molto più poveri dell’Italia, non sono certo a livelli di sussistenza (si pensi all’Indonesia, all’Argentina, alle ex repubbliche sovietiche, ecc.). Sono soltanto questi ultimi – a volte definiti “emergenti”- a ricevere capitali dal mondo ricco. I primi, i più poveri, sono di fatto esclusi dal processo di globalizzazione dei mercati finanziari. Perché? Pensiamo ancora una volta al nostro esempio del cuoco e a quanto spiegato nella nota 1: è certamente vero che i rendimenti marginali del capitale sono decrescenti, cioè che un corso di formazione aggiunge molto di più al cuoco povero che al cuoco ricco. E’ certamente vero, in altri termini, che *potenzialmente* un risparmiatore potrebbe ottenere un interesse più elevato prestando il proprio denaro in paesi molto poveri in cui vi sono gigantesche opportunità di nuovi investimenti, in cui i cuochi hanno più che mai bisogno di essere formati; ma è altrettanto vero che questa potenzialità non si può realizzare se – rimanendo alla nostra metafora – non vi sono ristoranti nei quali i cuochi resi più abili e produttivi dal corso di formazione possano esercitare la loro rinnovata capacità di lavoro. Ancora: è certamente vero che un nuovo computer potrebbe incrementare la produttività del lavoro di molto quando esso va a sostituirsi ad una vecchia macchina da scrivere o ad una vecchia calcolatrice, mentre la incrementa di poco se va a sostituirsi ad un computer della generazione precedente; ma è altrettanto vero che è inutile sostituire la macchina da scrivere se la fornitura di energia elettrica è costosa e discontinua o se nessuno sa usare il computer! Ecco perché i paesi più poveri non ricevono capitali dai risparmiatori internazionali: perché non è redditizio finanziare il corso di formazione di un cuoco se non vi sono ristoranti; perché non è redditizio acquistare un nuovo computer se nessuno lo sa usare, ecc.. Tutto ciò equivale a dire che esiste una soglia minima al di sotto della quale l’investimento privato non è conveniente, che devono sussistere delle condizioni di base (qualche ristorante, lavoratori in grado di usare il computer) senza le quali è illusorio sperare che i risparmiatori dei paesi ricchi impieghino i propri risparmi nei paesi poveri. Fra le condizioni di base che vale la pena di citare credo occorra includere anche un sistema legale e di certezza del diritto sufficientemente affidabile. Per intendersi, può anche darsi che finanziare il corso di formazione di un cuoco in un paese povero sia estremamente redditizio, ma perché un risparmiatore straniero decida di prestare il proprio denaro occorre che questi sia anche sicuro che esso verrà restituito, che il cuoco non fugga con il lauto bottino! Il risparmiatore deve poter contare sul fatto che se il cuoco dovesse darsela a gambe, esiste nel suo paese un decente sistema legale in grado di acciuffarlo e costringerlo alla restituzione del maltolto. A chi spetta il compito di dotare un paese povero di queste condizioni di base?

Consiste proprio in questo il compito essenziale del sistema della **cooperazione internazionale**, cioè di un sistema di istituzioni, governative e non governative, che si incarichi di trasferire capitali e conoscenze tecniche nei paesi più poveri e che lo faccia guidato da obiettivi non di massimizzazione del rendimento ottenibile (se questo fosse il caso allora, come abbiamo appena sottolineato, questi capitali sarebbero impiegati diversamente), ma, appunto, di cooperazione e di solidarietà. Guidato, in sostanza, da obiettivi prima politici che economici. Gli attori del sistema della cooperazione internazionale sono molteplici, si va dalle istituzioni finanziarie internazionali come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale ai singoli governi nazionali, dalle Organizzazioni Non Governative (comunemente conosciute come ONG) che operano su singoli progetti nei paesi poveri a movimenti di opinione che cercano di influenzare le scelte di politica economica.

La dimensione internazionale di un processo di sviluppo economico non riguarda soltanto i movimenti di capitale da un paese all’altro, ma anche i movimenti di merci, il **commercio**

internazionale. Si può anzi sostenere che proprio dall'analisi del commercio internazionale si può capire bene quale enorme differenza esista fra crescita economica e sviluppo economico. Per capire il ruolo del commercio internazionale, le potenzialità e i rischi di questa dimensione del processo di globalizzazione è utile ricorrere ad un esempio fittizio ma non troppo, che comunque si basa su fatti storici a tutti conosciuti. Immaginiamo due paesi, India e Inghilterra, il primo povero ed il secondo ricco. Supponiamo che esistano soltanto due beni, il Grano (metafora di tutti i beni primari) ed il Tessile (metafora di tutti i beni manufatti e dei servizi). In India esistono due classi sociali, i proprietari della terra e i lavoratori, questi ultimi essendo impegnati sia nella produzione di Grano che nella produzione di Tessile. I lavoratori sono poveri, e per questo destinano l'intero reddito da essi guadagnato all'acquisto di Grano, che è un bene essenziale. Non solo, è ragionevole ipotizzare che eventuali incrementi di reddito reale dei lavoratori poveri verrebbero destinati ad acquistare altro Grano, dal momento che i poveri, in quanto tali, non sono ancora "sazi". I proprietari terrieri, invece, godono di un reddito sufficiente ad acquistare sia Grano che Tessile e gli eventuali incrementi del loro reddito reale verrebbero destinati ad acquisti di Tessile. Si tratta infatti di persone già sazie. Supponiamo che le due economie siano aperte agli scambi internazionali e che, proprio come avveniva durante la colonizzazione inglese dell'India, l'Inghilterra esporti Tessile (manufatti) in cambio di Grano (beni primari). Che cosa accade in queste condizioni se in Inghilterra la produttività del lavoro nel settore tessile continua a crescere? Il costo di produzione del Tessile in Inghilterra si riduce (ci vogliono meno ore di lavoro per produrre la stessa maglietta) e quindi anche il prezzo di questo bene tenderà ad abbassarsi. I produttori indiani di Tessile che ancora riuscivano a restare sul mercato incontreranno difficoltà crescenti a rimanervi, dal momento che sul mercato indiano arriveranno le sempre più convenienti magliette prodotte in Inghilterra. L'India, in altri termini, sta incrementando le importazioni di Tessile. Alcuni lavoratori indiani del settore Tessile verranno licenziati e il salario pagato nel settore stesso tenderà a ridursi. Che cosa faranno i lavoratori licenziati? Cercheranno di trovare lavoro in agricoltura, nella produzione di Grano che perciò stesso aumenterà. La nuova offerta di lavoratori nel settore del Grano porterà inevitabilmente ad una riduzione del salario anche in questo settore, giacché un numero crescente di lavoratori si affollerà intorno alla medesima quantità di terra. Complessivamente, i lavoratori indiani staranno sicuramente peggio. Infatti, il loro salario si è ridotto in entrambi i settori e, per di più, essi non beneficiano del più basso prezzo del Tessile giacché, per ipotesi, essi non consumano questo bene "di lusso". E che fine farà l'aumento della produzione di Grano in India generato dall'esodo di lavoratori dall'industria verso l'agricoltura? Esso non sarà consumato dai proprietari terrieri indiani, che di Grano sono già sazi. Non sarà consumato neppure dai lavoratori indiani, che lo farebbero volentieri ma, data la riduzione del loro salario, non se lo possono permettere. L'aumento della produzione di Grano verrà esportato in Inghilterra, ed è ciò che consente all'India di aumentare l'importazione di Tessile. I proprietari terrieri indiani staranno invece sicuramente meglio: non solo pagano il Tessile meno di prima, ma riescono anche ad aumentare il reddito che derivano dalla proprietà della terra, la rendita. Ciò accade perché, come già sappiamo, il salario pagato ai lavoratori agricoli si è ridotto in seguito all'esodo verso l'agricoltura e questo permette ai proprietari terrieri di trattenere per sé, sotto forma di rendita, una quota più elevata di reddito agricolo.

Riassumiamo. Il progresso tecnico nel settore tessile inglese ha prodotto una crescita del commercio mondiale: l'India esporta più Grano ottenendo in cambio più importazioni di Tessile. In seguito a questi processi i proprietari terrieri indiani staranno molto meglio di prima, guadagnando rendite più elevate e pagando meno il Tessile importato. I lavoratori poveri, tuttavia, staranno peggio di prima: non sono interessati al ridotto prezzo del Tessile e ottengono salari inferiori con i quali, perciò, sono in grado di consumare meno Grano. Alla crescita del commercio mondiale si accompagna in questo esempio un allargamento del divario tra ricchi e poveri in India: i ricchi sempre più ricchi, i poveri sempre più poveri. Si noti che questo è esattamente quel che è accaduto in India durante la colonizzazione inglese. E' possibile inoltre – anzi: la teoria tradizionale del commercio internazionale ci dice che è certo - che l'aumento di reddito dei proprietari terrieri sia

complessivamente maggiore della riduzione di reddito dei lavoratori. In aggregato, perciò, il reddito nazionale è cresciuto e così pure, a parità di popolazione, il reddito pro capite. Ma i poveri stanno peggio di prima! Si tratta proprio di un caso di **crescita senza sviluppo**, utilissimo a capire quali altre dimensioni, ulteriori rispetto alla crescita del reddito pro capite, debbano essere parte di un più complessivo processo di sviluppo economico. Ne facciamo qui di seguito un breve cenno:

- una politica di redistribuzione delle risorse in grado di trasferire ai poveri parte dei guadagni ottenuti dai proprietari terrieri. Si tratta in buona sostanza di politica fiscale, tasse fatte pagare ai proprietari terrieri e poi distribuite a favore dei poveri in forme svariate: trasferimenti in danaro, assistenza sanitaria, istruzione di base gratuita, e così via. Una simile politica, normalmente definita di **sviluppo umano**, è difficile da realizzare, dal momento che il più delle volte i proprietari terrieri (più in generale, le *élites* economiche) detengono anche il potere politico.
- un processo di democratizzazione che consenta, sulla base di quanto detto nel punto precedente, ai poveri di essere parte attiva nelle decisioni di politica fiscale ed economica
- una politica di diversificazione della base produttiva che, per stare al nostro esempio, non costringa l'India a specializzarsi sistematicamente nella produzione ed esportazione di beni primari. Nella storia, a parte rare anche se importanti eccezioni - per esempio gli Stati Uniti e l'Australia, che sono tuttavia paesi ricchissimi di terra² nei quali perciò si può essere molto più facilmente "proprietari terrieri" - nessun paese si è mai sviluppato producendo ed esportando beni agricoli, beni primari. Né producendo grano, né ospitando turisti in magnifiche spiagge né, tutto sommato, esportando petrolio. La ragione è sempre la stessa, ed è quella che abbiamo ritrovato nel nostro esempio indiano: le risorse naturali, che non si accumulano e sono disponibili in quantità sostanzialmente fissa, servono in generale ad arricchire pochi privilegiati (i proprietari terrieri, chi si è impadronito delle spiagge e delle coste, le imprese che sono riuscite a gestire l'affare del petrolio) a danno di molti diseredati. Detto questo, fare una "politica di diversificazione della base produttiva" è difficilissimo. Qui ci si può solamente limitare solo ad un esempio che tuttavia, come si capirà facilmente, lancia un messaggio di forte speranza per tutti quei popoli e quelle persone che quotidianamente combattono per un avvenire di sviluppo e di liberazione dalla povertà. L'esempio riguarda la Corea del Sud, e la storia che segue è stata raccontata da un economista studioso di politica industriale.

"Nel 1969 il governo della Corea del Sud convocò la 'SamSung', una ditta di commercio all'ingrosso e al dettaglio...; pur non essendo una grandissima impresa, disponeva di molto denaro, essendo i profitti del commercio piuttosto buoni. Le autorità coreane, avendo esaminato i dati relativi ai prodotti industriali a crescita più elevata, come ad esempio le auto e l'elettronica, dissero alla SamSung: 'Vogliamo organizzare un settore industriale nel campo dell'elettronica. Ci state? Intendiamo favorire la nascita di industrie coreane in questi settori, perché lì risiede il futuro, le industrie sono in rapida crescita. Se voi riorganizzerete la vostra attività e vi metterete a produrre elettronica, noi vi favoriremo in molti modi, con prestiti a tasso di interesse bassissimo, fino a zero, e vi garantiremo che il mercato coreano interno sarà protetto, non ci sarà concorrenza! Inoltre, vi aiuteremo ad ottenere tecnologia avanzata dal Giappone, dagli Stati Uniti e dall'Europa. Tra una decina d'anni avrete ed avremo sfondato'...il governo coreano fece loro notevoli pressioni ed alla fine accettarono; oggi sono una delle prime ditte mondiali di apparecchi elettronici".

La storia della SamSung, che oggi tutti conosciamo, è molto istruttiva: un gruppo di commercianti che non producevano nulla viene sostenuto dal governo, protetto con dazi doganali, aiutato con prestiti a tasso molto basso, e così via, a trasformarsi in uno dei più grandi gruppi dell'elettronica mondiale. Certo, questo richiese da parte del governo sud coreano una grandissima capacità di analisi socio-economica. Per capirsi, alla Samsung fu detto: "guardate che i dazi doganali non dureranno all'infinito, tra 10 anni li toglieremo e dovrete essere in grado da soli di difendervi dalla concorrenza straniera"; ancora: "guardate che i profitti che ottenete

² Nonostante le gigantesche dimensioni l'India non è un paese abbondante in terra. E' abbondante in esseri umani!

grazie alla protezione che vi stiamo offrendo non potete andare a spendervi in vacanze alle Maldive, li dovete reinvestire nell'acquisto di tecnologie via via più sofisticate", ecc.

Molti altri, ovviamente, sono gli aspetti che andrebbero approfonditi per capire appieno la complessità del processo di sviluppo economico. Qui, tuttavia, è sufficiente aver colto le dinamiche fondamentali, le sfide che sono aperte di fronte a quella gran parte di umanità che ancora non riesce a soddisfare in modo dignitoso le esigenze materiali della propria vita economica.